

Oltre

Periodico Trimestrale
ANNO III - NUMERO DOPIO 01/02

Spedizione in abbonamento
postale - gruppo IV/70%

Registrazione presso
il Tribunale di Montepulciano
n. 242 del 12/08/1991

Richiesta riservata agli associati
dell'Ass. Cult. "Il Borghetto".

Gennaio/Giugno 1993

Rivista di Letteratura di Genere Fantastico

ASSOCIAZIONE CULTURALE "Il Borghetto" Editori - Borgo Buo N° 7 - 53045 Montepulciano (SR) - Tel. 0578 - 157535



"Quando" - Dino Buzzati (inedito) 1967 - olio su tela - per gentile concessione della Signora Almerina Buzzati

Patrocinata dall'Università degli Studi di Siena

Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Filologia e Critica della Letteratura

Notte A Madera

Paolo Ragni è nato nel 1957 a Firenze dove risiede. Laureatosi nel 1979 alla Facoltà di Scienze Politiche a Siena con una tesi sulle riviste fiorentine del primo Novecento, è, sotto il profilo letterario, essenzialmente un narratore.



Oggi sono molto turbato tornando a casa di mio padre. Dal giorno dell'incidente aereo mi è sempre una tortura rivedere la casa dove con lui e la povera mamma ho abitato tanti anni. La cosa peggiore è comunque, ogni volta, guardare la sua posta. Io detesto gli affari burocratici: invece mi bozza sempre fame, per chiudere le faccende di mio padre.

Ma oggi è stato molto peggio. Nella cassetta c'era una lettera proprio del mio babbo: l'aveva spedita da Madera appena prima di ripartire. L'ho letta. Sono rimasto stupefatto e mi sono messo a piangere. Non ho detto nulla a mia moglie: rozza com'è, non capirebbe.

Ecco la lettera:

"Sono un pensionato Inps. Ho lavorato trentacinque anni all'Inps ed ho la pensione Inps. In questo momento sono le due di notte ed ho il bisogno di scrivere. Io non ho l'abitudine di raccontarti storie: ma ho scritto molte relazioni sindacali. Qualcosa, in sessant'anni di vita, avrò pure imparato.

Se sarò a Roma con l'aereo che arriva a Ciampino alle due e quaranta di domani pomeriggio, questa lettera la straccerò. Sennò la leggerà qualcuno, immagino mio figlio.

Giovanni: se i primi di giugno leggerai questa lettera, se puoi ricordarti con

amore del tuo babbo e della tua mamma. Pregho per noi. Non ti chiedo altro. Adesso però ti saluto, devo scrivere solo per me.

Oggi mi è successa una cosa straordinaria. Sto ancora piangendo dall'emozione: mi ha ridato d'un colpo tutta la vita che ho perso da quando tu, mia Elisa, sei andata in Cielo. Sono passati sette anni da quel momento, eppure so con certezza di non averli dimenticata mai. Ma ecco quel che è accaduto.

Inanzitutto devo spiegare perché sono a Madera. Madera è una bellissima

isola in mezzo all'Oceano Atlantico. Nessuno va a Madera se non per motivi turistici. Oltre al vino — che del resto adesso fanno un po' d'appertutto in Spagna e Portogallo e somiglia moltissimo l'originale Madera — non c'è infatti altro.

Sono tornato qua a Madera trent'anni dopo la prima volta. Ci venni con Elisa, in viaggio di nozze. A quei tempi, nessuno andava a Madera. Chi amava i luoghi esotici si recava di solito alle Canarie, molto più calde ed a sud, o, caso mai, alle Azorre, che — almeno — sono un

Brevi d'Autore:

Paolo Ragni ha pubblicato nel settembre 1987, per la casa editrice Belfer di Firenze, il suo romanzo storico "Leggenda per Ognissanti", con prefazione di Rodolfo Dini e postazione di Carmelo Mezzanella. Col romanzo in oggetto, presentato alla Biblioteca Comunale di Firenze, ha ottenuto recensioni su quotidiani e riviste specializzate di letteratura e storia: Paese Sera, La città, Letture, Il Ragguaglio Librerio, Toscana Qui, Toscana Oggi, Siena, Radar Sei, Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, Cicaleo Dickwick. Sempre con "Leggenda per Ognissanti" ha conseguito vari riconoscimenti a Premi letterari.

Sempre per lo stesso romanzo, tre traduzioni di mezz'ora l'una — italiana e scandinava — sono andate in onda tra l'ottobre 1988 e il giugno 1989 alla Rai. Rete Regionale Toscana Radio due, nello spazio dedicato alla cultura.

Con la collana di racconti "He sunt leones" ha ottenuto riconoscimenti al Premio Il Barone 90 (Barabara 1990), nonché la richiesta di pubblicazione delle

Edizioni Antedem (Montebelluna 1990). Un racconto della collana, "Laurito e Costantina", è stato premiato singolarmente (Isola della Gabbia Romano 1990).

Altri racconti o romanzi brevi premiati: "I fiammanti di Federico Barbarossa" (Adlon, Casale Terzi 1991), Le Muse, Palau 1991, Rappaga, Portofino 1992; La Strada del Monastero (Colosio 1990, Roma 1992); Passione d'Autunno (Pisa 1992).

Ha pubblicato su Milano (Bompiani) un'intervista a Rodolfo Dini (1990), il racconto "Alle Fontane" (1991), vincitore del primo premio dell'annuale concorso di saggio "La questione coloniale su La Voce" (1992).

Ha inoltre pubblicato due altri racconti: "La liberazione" (Il Bacio di Lettera, Dista 1991); I Magi di Preseppe, Roma 1992.

Ragni sta adesso occupandosi di letteratura giovanile, specie di romanzi storici con ambientazione medievale, con particolare riguardo a film, miti e favole.

gruppetto di isole ed offrono più varietà, invece, avevo un prozio di Madera, che mi aveva invitato molte volte. Era un tipo ameno, per non dire bizzarro: vestiva sempre, anche in casa, con mocassini neri con la fibbia dorata, larghi pantaloni grigi, camicia bianca immacolata, colletto inamidato, giacca blu. A questo completo — assolutamente invariabile — abbinava una cravatta volta volta grigia, rossa, celeste, spesso screziata, a righe, a fantasia. Variava cravatta anche tre volte al giorno e, non pago di questo, si alternava vari tipi di lenzuolo.

La prima volta, presso questo mio zio, fu un vero paradiso. Uomo burbero e severissimo, forse mi prediligeva più addirittura dei suoi tre figli, venuti su svogliati e stancati oltre ogni dire. Lui, invece, infaticabile lavoratore, passava tutto il giorno e tutti i giorni meno le

domeniche a lavorare alla sua piccola impresa di commercio di vini. Erano bei tempi quelli per mio zio e per i suoi fratelli: permettersi a lui e alla sua famiglia vita agiata. Sua moglie era invece tutta diversa da lui, allegra e spendacciona.

Ma lasciamo perdere. Quando tu, Elsa, mi lasciasti come mi lasciasti, io mi ripromisi che, appena avessi potuto, sarei ritornato a Madera. Mio zio nel frattempo era morto, la mia spensierata zia pure e i figli, assolutamente inetti ai commerci, riuscirono in pochi anni ad azzerare la liquidità dell'impresa. Se n'andarono via da Madera ed ora vivono in Portogallo. Ogni due o tre anni, ne vedo qualcuno in Italia: a medio foro, sono simpatici.

Elsa: ho aspettato ben sette anni da quel tristissimo momento, perché intendevo tornare a Madera solo alla fine della mia carriera impiegatizia (dico carriera,

anche se in realtà sono sempre rimasto al punto in cui ero trent'anni fa). Non intendevo tornare all'isola del nostro viaggio di nozze se non con la testa sgombra, sufficientemente in salute e in denari. Adesso ho anche riscosso la mia liquidazione e percepisco una modesta pensione.

Quando ho rivisto Madera, quasi mi venivano i lucciconi. Trent'anni sono tantissimi, eppure, forse per l'intensità della nostra antica permanenza, mi ricordavo benissimo tutto quello che non è stato cambiato: Madera, ai tempi della nostra luna di miele, era una allegra modesta cittadina fatta di palazzetti settecenteschi coloniali e di larghi viali contornati di palme, olcaudi, aranci e limoni. Così, nella mia memoria era Madera e così, poi con infinite differenze, l'ho ritrovata. Ci sono, sì, molte automobili metallizzate in più, insegne pub-



Fabrizio Testi

blicitarie lampeggianti, ripetitori televisivi, banche straniere, compagnie assicuratrici, vetrine con abiti e occhiali firmati. Ma c'è rimasto il vecchio negozio di barbiere dietro la cattedrale, col banco di marmo, le poltrone bianchissime e gli enormi specchi decorati con motivi floreali. C'è ancora il bottigliaio, invecchiatissimo del resto e quasi sordo, dal qual ci recavamo il pomeriggio a guardare vecchie cartoline illustrate e fotografie d'anteguerra dell'isola. C'è ancora — udite, udite — la lavanderia dei due fratelli un tempo giganti, dove mio zio usava portare ogni giorno le sue camicie e le sue cravatte colorate. E poi innumerevoli angoli che credevo di aver dimenticato: orti festosi, muretti coperti di vetriola, i gradini di una chiesa, un'artistica cancellata in ferro battuto, un negozietto di candele e lumini, oggi aggiornatosi con articoli di elettricità.

Questa sera, dopo la cena, non ho avuto voglia di uscire. Avevo, sì, già preparato tutti i miei bagagli, ma pioviscolava e avevo bisogno di raccoglimento. Di solito, Elisa, l'ultima sera prima di una partenza, abbiamo sempre amato trascorrerla fuori, passeggiando mano nella mano, città d'arte, paese di mare o villaggio di montagna che fosse. Oggi invece no, ho preferito rimanere in albergo. Ma non sono sesto giù a guardare la televisione. Nella hall stanno molti vecchi come me, ma anche alcuni giovani, inchiodati con lo sguardo fisso all'apparecchio: guardano le partite di calcio, i telefilm, mettono nel videoregistratore filmati a luci rosse che vedono dopo mezzanotte. Sono salito qua su in camera mia ed ho aperto le finestre.

Dal mare è entrata una brezza profumatissima: sapeva di schiuma, di pinoli, di fiori. Ho spinto il capo verso il mare. Per fortuna la Direzione mi ha accontentato: la camera dà ad occidente. Tu, Elisa, hai sempre rispettato la mia fissazione del sole al tramonto. Infatti non andavamo mai al mare, quando i ragazzi erati piccoli, sulle riviere poste a oriente. Se ti ricordi, anche la grande terrazza dello zio guardava a ovest.

Ho acceso la radio. Dovunque vada, mi porto sempre dietro la radiolina, ho avuto fin da piccolo questo pallino e l'ho mantenuto anche ora che ho sessant'anni. Non ascolto quasi più musi-

ca d'oggi: mi annoia. Mi diletto solo di musica classica e (caso mai) folklorica. Un giorno le americanate spazzeranno via tutta l'arte popolare rimasta. Ciononostante, qui a Madera mi è capitato di sentire ancora belle melodie portoghesi e spagnole, ed una sera sono perfino andato a un concerto nella grande piazza conornata di tigli. Ma torniamo alla radio.

Ero tutto immerso nei miei pensieri quando, a una stazioncina locale, hanno annunciato quella celebre suite di Bach che abbiamo messo al registratore il giorno del nostro matrimonio. Mi sono arrestato in mezzo alla stanza, incredulo. Tu conosci quanto io sia sentimentale: forse, non l'hai mai apprezzato fino in fondo. Comunque sono così, sono sempre stato così e così certamente; non peccò demotina quel po' di cervello che m'è rimasto, morirò.

Non appena hanno cominciato a risuonare, leggermente distorte dal fruscio e da una interferenza, le note della suite, mi sono buttato sul letto ed ho appiccicato l'orecchio alla radiolina. Era davvero quella musica, la nostra musica quando eravamo fidanzati, la avevamo doppiata su nastro e ce ne tenevamo una copia per ognuno. Spesso, quando uno di noi la ascoltava, appena finita telefonava all'altro. Un giorno, addirittura scoprimmo che ne veniva utilizzato un movimento come sigla di una trasmissione televisiva. E, per incanto, ogni volta che ascoltavamo questo brano, io mi struggevo d'amore per te e, se non mi mentivi, anche viceversa. Ci telefonavamo. Avevamo preso l'abitudine anche solo di lanciarsi squilli di telefono, senza cominciare la conversazione, era per noi emozionante — e adesso, proprio a Madera, la sera prima di partire, riascoltavo le tenere amatissime note bachiane.

In religioso silenzio assaporai ogni nota della nostra suite. Sfilarono uno per uno tutti i brani di cui è composta, per ultimo quel pezzetto giustamente scelto quale sigla, Elisa!

Quante romantiche, quante antiche, quante sentimentali! Sono fatto così. Alla fine della musica sono rimasto stupefatto in silenzio, gli occhi lucidi, il cuore mi traboccava di commoione. Mi domandai dove tu fossi in quel momento, ti cercavo, ti volevo perché tu sei mia ed io sono tuo. Ricordo perfino di averti chiamata,

ad alta voce, proprio nel mentre in cui l'annunciatore ripeteva il titolo della suite andata in onda. Dov'eri, amore mio? Ti volevo sentire in ogni modo, volevo ascoltare la tua voce, come un tempo. Come era possibile che tu non mi chiedessi come stavo, cosa avessi fatto la giornata, di che amore ti amavo? Mi dovevi rispondere!

Il telefono squillò.

Feci un balzo sul letto. Mi tremavano le mani, il cuore batteva furiosamente, eri tu, amore mio? eri tu che mi chiamavi? Non osai tirar su il ricevitore.

Ebbi timore di patire una delusione — e così bello cullarsi in un sogno? Non è giusto che i momenti più belli siano spazzati via dalla realtà, il telefono squillò ancora una volta, due volte, tre volte, poi tacque.

Aspettai ancora che suonasse, invece non successe più niente. Questo fatto dapprincipio mi consolò, poi però mi generò inquietudine, chi era che mi cercava? Possibile che in albergo avessero da darmi una comunicazione? Rimasi così, perplesso e sempre più seccato. Mi alzai dal letto, mi cambiai le pantofole con scarpe più adatte per scendere in portineria ed informarmi della telefonata: infatti non intendeva alcun modo prendere in mano il telefono e servirmi di questo.

Agitato, aprii la porta, uscii nel pianorrotolo, premetti il tasto di chiamata dell'ascensore, lo aspettai per un po', invano, poi scesi a piedi le scale. Volevo in tutte le maniere sapere cosa fosse successo.

Nella sala al pianterreno, una decina di giovani stava annoiandosi davanti alla televisione. Un altro gruppetto, di minore dimensione, giocava stancamente a carte. Mi avvicinai subito al portiere. Gli chiesi chi mi avesse cercato.

"Signore" mi rispose leggermente stupito "Noi non le abbiamo passato alcuna chiamata".

"Come è possibile?" replicai scaldandomi "Giusto due minuti fa ho distintamente udito quattro squilli di telefono".

"Non è possibile, signore..." ribadì il portiere convinto "Le confermo che non le ho passato nessuna telefonata esterna, e tanto meno la ho chiamata personalmente. Le posso anzi dire di più: io dalle sette sono stato qui sempre fisso e non mi sono mai allontanato dalla centralina;

posso escludere categoricamente anche che qualche interno Le abbia telefonato. Qua non si è accesa alcuna luce, in corrispondenza della Sua stanza.

"Ma ne è proprio sicuro?" Insistete nuovamente. Non sapevo nemmeno io se essere più preoccupato o più contento del misterioso avvenimento. "Non è successo, mi scusi, che poi si sia allontanato..."

"No, signore, le ripeto. Nella maniera più assoluta".

Sconcertato, salutai e risalii, sempre a piedi, fino alla mia camera.

Aprì la porta, richiusi, mi cambiai le scarpe, mi misi a sedere sul letto. Improvvisamente sentii fresco: la finestra era rimasta aperta. Mi rialzai e andai a chiudere: l'aria della notte mi ricadde i nostri baci nel giardino dello zio. Sentii bene il paletto e tornai a sedermi sul letto: chi era che mi aveva chiamato? Fu tu Elisa —

Cominciai a farmi prendere dal nervosismo, perfino dalla stizza: ero infatti arrabbiato contro di me perché non avevo alzato la cornetta — perché mai ero voluto rimanere nell'equivoco? Non riuscivo in alcun modo a riposarmi e a prendere sonno.

Mi spogliai, mi lavai i denti, tornai a letto, di nuovo lo struggero di te e la rabbia contro me stesso mi tenevano in ansia crescente. Bliccò la radio.

Quella stazione trasmetteva esclusivamente musica classica: adesso era la volta di autori iberici, Albeniz, De Falla, Rodrigo, o di stranieri che però riguardavano la Spagna, Rimsky Korsakhov e Ravel. Così trascorse tutto il dopocena ed arrivai a mezzanotte e mezzo ascoltando comunque buona musica, ma sempre diviso tra nostalgia di te e smanìa di spaccarmi la testa contro il muro.

Improvvisamente, la voce d'uomo che sempre preannunciava cosa andava in onda ripeté il medesimo titolo bachiano. Nuovamente allibii: evidentemente si trattava di un nastro registrato che veniva ripetuto per le trasmissioni notturne.

"Elisa!" mormorai, alzai il volume della radiolina e nuovamente poggiai l'orecchio sull'altoparlante. Anche questa volta zampillarono le conosciutissime note bachiane. Come in un sogno, mi lasciai trascinare dalle bourées, dalle

gavotte, dai minuetti del sommo tedesco, e intanto mi struggevo per te con accresciuta passione, cosa sarebbe accaduto alla fine di quest'altra suite?

Uno dopo l'altro, sublimi nella notte si susseguirono i brani di Bach: mi stavo avvicinando, passaggio dopo passaggio, all'ultimo pezzo, quello che concludeva, con una nota di esaltante malinconia, la suite. Intanto mi domandavo, quando la tensione musicale mi lasciava un po' di respiro, cosa avrei fatto se il telefono avesse squillato ancora, cosa avrei detto se fossi stata tu.

La musica tacque. L'annunciatore spiegò cosa era andato in onda. Giusto nel momento in cui pronunciava il nome "Sebastian" il telefono di nuovo squillò. Sobbalzai. Col cuore in gola portai la mano al telefono. La trattenni. Squillò ancora. Sollevali.

"Pronto".

"Sono io" mi rispondesti.

La cosa mi parve del tutto naturale, comunque meravigliosa.

"Elisa! Elisa! dove sei?"

"Paolo! Paolo! come stai?"

"No! Dimmi tu dove sei? Come stai? Dimmi! Dimmi!"

"Ascoltami! pronunciasti con voce calda ma seria "Mi devi ascoltare".

"Se ti sto a sentire? Ma dimmi come stai! Dimmelo, in nome di Dio, dimmelo!"

"Io sto bene, sì, però ascoltami. Tu non devi prendere l'aereo delle quattordici e quaranta".

"No?! Perché?"

"Perché non te lo posso dire. Ma non lo prendere".

"Va bene, va bene, non lo prenderò — ma come stai tu? Cosa m'importa del volo delle quattordici e quaranta?"

"Io..." rispondesti con un sussurro "io... ti amo".

"Elisa! Cosa devo fare? Cosa devo fare?" invece della gioia mi afferrava il panico.

"Niente... solo cambia volo. Quello... non va bene... ma hai ragione tu... parliamo d'altro".

"Sì si parliamo d'altro. Cosa fai?"

"Ti amo" ripeté eludendo la mia domanda "ma ora ti devo lasciare".

"No, il prego! Non mi lasciare proprio ora! Ti prego!"

"Amore. Anche quando avevamo

vent'anni non potevamo restare a lungo al telefono. Erano interurbani, e qui..."

"E qui?"

"Ma ora ti devo proprio lasciare. Ti prego: non prendere quel volo. Hai capito?"

"Sì... ho capito".

La voce non mi fece continuare perché rattacò. Chiamai più volte "Pronto! Pronto!" ma senza risultato. Poggiai il ricevitore. Vidi il crocifisso alla parete, lo staccai e lo riempii di baci. Poi telefonai subito, questa volta, in portineria e chiesi di nuovo chi mi avesse cercato.

"Nessuna telefonata per Lei, signore. Né interna né esterna. Assolutamente".

Colmo di felicità, ho battuto giù il microfono e mi sono precipitato a ringraziare il crocifisso con tutto il cuore.

Giovanni. Tu mi perdonerai se leggerai queste mie parole. Spero che mi capirai. Se tornerò a casa cestinero questa lettera subito senza aprirla — me ne vergognerò. Altrimenti, fanne tu l'uso che vuoi. Io ti dico, carissimo figlio mio: prenderò ugualmente il volo delle quattordici e quaranta. Qualunque cosa succeda, io lo prenderò. Se a Ciampino arriverò normalmente, penserò che la tua cara mamma mi ha tirato uno scherzo. Altrimenti, tranne le conclusioni, lo parlo comunque. Non posso più vivere quaggiù dopo aver sentito le parole della mamma. Io la voglio risentire. Domattina presto andrò in chiesa e pregherò Gesù che sia fatta la Sua volontà, non quella mia o della tua mamma.

Giovanni: tu adesso non hai più bisogno di me. Sei grande, hai un lavoro, sei anche sposato. Se tu avessi già un bambino, forse farei diversamente. Ma così non è.

Elisa! Aspettami!"

Così finiva la lettera di mio padre. Ancora non me ne so capacitare. Non mi riesce piangere. Ho messo su un armadietto una foto sua e della mamma. Stanno abbracciati, sono giovani. Sono in viaggio di nozze a Madera.